



*Avatar è termine usato dalla religione induista per indicare un corpo materiale che viene assunto da parte di uno spirituale: Avatar è pertanto la concrezione materiale di uno spirito.*

*Mi viene spontaneo un sorriso, quasi beffardo, accompagnato dalla considerazione che il mondo digitale, il cyberspazio, sempre più colmo di paradossi, sembra riuscire persino a determinare inversioni di senso e di segno! Nello spazio virtuale (luogo del non luogo), ciò che sembra reale è virtuale, è finzione, inganno; ciò che è virtuale diviene reale, produce comportamenti reali, genera sentimenti reali, ha effetti reali, costituisce il presupposto di pratiche, opinioni, interazioni, economie, produzioni culturali, tutte reali. Allo stesso modo anche Avatar, da simbolo di materialità come ce lo consegna la tradizione induista, viene sovvertito nel suo opposto diametrico, assumendo – nel gergo di internet – il significato di immagine digitale, quindi virtuale, immateriale, a cui ci si può abbinare, celando le proprie reali e materiali sembianze, quando si partecipa a forum online, a comunità virtuali, a chat, o si utilizzano sistemi di instant messaging.*

*Nel web Avatar è una maschera immateriale da indossare per assumere altre identità. E' finzione, come lo è lo straniero-ospite dell'Odissea, che può essere chiunque, sulla cui identità vi è mistero, ma che ciò nonostante è accolto, pur nella consapevolezza di ciò, dalle ospitali genti greche, che si lasciano 'ingannare' dal suo racconto. Anche nel web, una volta scelto il nostro Avatar, raccontiamo di noi e c'è chi ci ascolta, chi ci risponde, assumendo per vero ciò che noi diciamo, pur sapendo che siamo come lo straniero-ospite omerico, che narriamo sotto mentite spoglie. Si intessono racconti, narrazioni, scritture, testi, virtuali nella virtualità, seguendo i fili della rete dell'immaginazione.*

*E come in un gioco di specchi, anche chi ci risponde, raccontandosi, immaginando, è uno straniero e parla con noi con le sembianze di un altro Avatar.*

*Le identità giocano tra loro, si moltiplicano, si compongono variamente, sia nel web che fuori.*

*Sono identità dai contorni sempre meno definiti, sempre più sfumati, liquidi, ovvero che si desoggettivizzano, assumendo sempre più valenze collettive, a carattere tribale, attorno a cui si disegnano riti, gusti, stili di vita, ovvero pratiche sociali, più o meno emancipanti, più o meno costruttive, più o meno lecite, che si inscrivono nel solco della tradizione, ovvero che rompono ogni legame con essa; alcune di esse quasi non hanno posto nelle ricerche sociologiche perché sono sommerse, sotterranee, informali, dotate di interessanti effervescenze; altre ne hanno forse anche troppo, ovvero sono fatte oggetto di quella sovraesposizione mediatica che nel mentre vorrebbe valorizzarle riesce piuttosto a banalizzarle, a ridurle progressivamente al loro mero epifenomeno, decretandone così*



*la morte, che giunge spesso senza che i loro stessi protagonisti abbiano ad accorgersene.*

*Viene in primo piano la comunità, qualunque essa sia, reale o virtuale, macro o micro, e la trama di connessioni in cui essa è inscritta: connettività (connessione + comunità) è la parola d'ordine che ci immette nel flusso continuo della comunicazione. In questo flusso siamo alla ricerca di valori significativi, battendo spesso la strada dell'alternativo: le religioni orientali, l'omeopatia, l'opzione vegana, la difesa strenua di animali considerati finora una minaccia per l'uomo al grido di "salviamo il lupo! – Salviamo l'orso! – Salviamo lo squalo!". Ma i valori nuovi non sono solo quelli alternativi, sono anche quelli del passato che necessitano di nuove interpretazioni, di nuovi scenari di possibilità: come il valore della differenza, che oggi diviene differenza a 360 gradi, a partire da quella di genere; come il valore della democrazia, la quale appare sempre più messa a dura prova proprio dalle tecnologie dell'informazione e della comunicazione che suscitano interrogativi sulla sua sopravvivenza e sui modi della sua praticabilità.*

*Viviamo nel paradosso dell' "angoscia di un'onnipotenza fragile", come la definisce Maurizio Ricci: il mondo non è stato mai così alla portata di mano come lo è oggi, possiamo spostarci facilmente da un capo all'altro del pianeta, conosciamo in tempo reale ciò che accade a migliaia di chilometri di distanza da noi, possiamo facilmente connetterci a comunità e persone sparse in tutti i continenti, tutte le conoscenze scientifiche accumulate ci pongono al riparo da un numero significativo di malattie e sofferenze. Tutto questo – è normale – ci dona euforia, senso di onnipotenza. Ciò nonostante e allo stesso tempo, sappiamo bene che tutto questo poggia in fondo sulla testa di uno spillo.*

*Perciò continuiamo ad aver bisogno di alcune piccole e fondamentali cose che ci permettano di puntellare qua e là la nostra esistenza per sottrarla alla totale ubriacatura della globalità, a volte disperante: una passeggiata serale per vetrine, con sosta in libreria, a respirare il profumo della carta e dell'inchiostro stampato sulle pagine, e lasciarsi poi catturare dai cromatismi delle copertine per scegliere infine il libro che ci stava aspettando; o ancora, il volto presente di una persona cara, amica, di un compagno di giochi che ti fa andare con la fantasia, o di un padre con i suoi 'cunti', da ascoltare nel ricordo.*

*Ripenso a questo punto all'Avatar e al suo senso profondo.*

*Lascio per un momento da parte la lettura dicotomica reale/virtuale entro cui l'avevo inizialmente pensato e scopro che forse anche nel cyberspazio l'Avatar conserva il suo segno originario, quello induista. Nell'induismo esso è uno spirito che si fa corpo: facendosi corpo si fa pure volto e dunque visione, immagine: il significato di Avatar allora permane, seppur traslato e desacralizzato, anche nel web, come bisogno da cui non sappiamo prescindere di dare un volto, fittizio quanto vogliamo, ma pur sempre un volto, ad una identità (multipla?) che va vagando nel web, quasi fosse spirito.*

Ada Manfreda